

La scrittura e la storia.

Un percorso di lettura*

di Carlo Simoni

Come scrive uno storico? i suoi procedimenti sono del tutto diversi da quelli del romanziere o ci sono punti di contatto?

Perché alcuni libri di storia, al di là delle notizie che contengono e del rigore del metodo in essi impiegato, coinvolgono il lettore e altri no?

Domande che nascono in chi legge saggi storici come in chi si è trovato a scriverne (non importa se a scala locale), e che sottendono questioni di fondo attinenti al significato stesso della ricostruzione storica e, in senso più generale, al nostro rapporto con il passato.

Domande che rimandano a una lunga e non conclusa discussione che ha visto impegnati filosofi e storici, e che ha portato alcuni studiosi a sostenere che la storia non è che un genere letterario, e dunque è necessario che anche gli storici che non l'hanno finora fatto tornino (dopo aver cercato di imbrigliare le loro ricostruzioni storiche nelle reticoli di teorie di diversa ispirazione) alla narrazione.

Ma più di questo dibattito – intrigante e intricato: una buona ricostruzione si trova in *La teoria della storiografia oggi*, di Paolo Rossi, pubblicato dal Saggiatore nel 1983 – se si vuol cercare di rispondere alle domande iniziali occorre chiedersi se la narrazione non sia tanto una scelta che lo storico fa o non fa quando, letti e analizzati i suoi documenti, prende in mano la penna, ma piuttosto non sia l'unico modo che ha a disposizione per costruire il suo discorso, o addirittura l'unica via per dargli consistenza; capacità conoscitiva rispetto al passato e persuasiva rispetto al lettore; coerenza e rigore, sia pure in un modo diverso da quello delle scienze esatte.

Sembra di questa idea Hannah Arendt (in *Vita activa. La condizione umana*): “Chi parla di ciò che è stato racconta sempre una storia”, dice, e non usa il termine *history*, la storia in quanto disciplina, studio del passato, ma *story*, che significa storia nel senso di racconto, trama, narrazione (e anche, come in italiano, fandonia, bugia).

D'altra parte – e reciprocamente, si potrebbe intendere – Paul Ricoeur, nella sua opera monumentale *Tempo e racconto*, sostiene che “raccontare una qualsiasi cosa vuol dire raccontarla come se fosse accaduta”.

Ma allora, sia lo storico che il romanziere praticano – che ne siano convinti o meno, consapevoli o meno – una scrittura narrativa? Domanda che può essere meglio formulata: la scrittura è un momento decisivo, molto più che un semplice mezzo, per tutt'e due?

Stando a Ricoeur si direbbe senz'altro di sì. Per lui infatti la scrittura “non è esteriore rispetto alla concezione e alla composizione della storia; essa non costituisce una operazione secondaria, dipendente soltanto dalla retorica della comunicazione e che potrebbe essere trascurata come fatto di natura puramente redazionale. Essa è costitutiva del modo storico di comprensione. La storia è intrinsecamente storio-grafia (...)”.

Non diversamente dal filosofo si esprime la storica. “i problemi di composizione del testo [storico] – sostiene Gianna Pomata nel suo contributo a *Scienza narrazione e tempo*, curato da Mariuccia Salvati e edito da Angeli nell'85 – non sono tematizzati come problemi conoscitivi (...). L'esigenza di consapevolezza e rigore metodologico si concentra per gli storici nel rapporto critico con le fonti, mentre la composizione del testo resta un momento opaco, sottratto all'autoriflessione, visto come esterno all'attività di ricerca, lasciato apparentemente al “gusto” (o arbitrio) individuale (...)”. E' da questo modo di vedere le cose che discende “il luogo comune che contrappone la narrazione, come aspetto retorico-stilistico del testo storico, alla spiegazione, come suo aspetto conoscitivo.”

*Questo testo nasce dalla conversazione con uno storico, Gianfranco Porta, riportata in [Come un romanzo. Una rilettura e una conversazione a partire da un saggio storico di Gianfranco Porta](#)

Ma, appunto, la narrazione è una scelta fra altre, per lo storico, e come tale evitabile in favore di altri criteri di composizione del testo?

Uno storico che ha molto riflettuto sul suo lavoro, Paul Veyne – non a caso ampiamente citato da Ricoeur – nel suo *Come si scrive la storia* si dichiara convinto del contrario, perché “il vissuto così come esce dalle mani dello storico non è quello stesso degli attori”, dei personaggi storici davvero implicati nelle vicende che costituiscono l’oggetto dello storico. Quel vissuto è piuttosto “una narrazione”: “come il romanzo, la storia trasceglie, semplifica, organizza, racchiude un secolo in una pagina” e “il tessuto della storia costituisce ciò che noi chiameremo un intreccio”, dove “la parola intreccio ha il vantaggio di ricordare che ciò che studia lo storico è non meno umano di un dramma o di un romanzo, di *Antonio e Cleopatra* o di *Guerra e pace*.” La storia, insomma, “rimane fondamentalmente un racconto – anche se con una sua specificità: è infatti un “racconto vero”, dice Veyne – e ciò cui si dà il nome di spiegazione non è nient’altro che la maniera propria del racconto di organizzarsi in un intreccio comprensibile. (...) Ognuno a che aprendo un libro di storia lo comprende, così come comprende un romanzo o ciò che fanno i suoi vicini. In altre parole, spiegare per uno storico vuol dire «mostrare lo svolgimento dell’intreccio, farlo comprendere».”

E per farlo comprendere che cos’ha a disposizione? La narrazione, che da un lato è dunque una forma di conoscenza a pieno titolo (la stessa Pomata porta motivazioni convincenti in questo senso), dall’altro è la spina dorsale, più o meno evidente che sia, della scrittura dello storico: “il momento del passaggio dalla ricerca sulle fonti alla composizione del testo storico”, conclude infatti la storica, “non è altro che un caso, tra i tanti possibili – quello della composizione di un romanzo, ad esempio – di passaggio dalla fabula all’intreccio”, dall’insieme degli avvenimenti e dei rapporti causali e temporali che conosciamo (o abbiamo immaginato: non fa differenza, a questo punto del discorso) alla loro ridisposizione secondo criteri che, a diverso titolo e avendo presenti finalità specifiche, riteniamo necessari ed efficaci.

Questo passaggio dalla fabula all’intreccio, pur declinandosi in vari modi, non sarebbe perciò estraneo a nessun tipo di scrittura. Neanche a quella che sto sperimentando stendendo queste note: partendo dalla mia esperienza, dalla quale sono nate le domande iniziali, e dopo aver letto i diversi autori che cito, sto infatti montando argomenti e raccordi tra l’uno e l’altro per rendere condivisibile da altri il percorso che ho fatto.

Posto che si sia così giunti a dare una risposta soddisfacente – come a me pare – alla prima domanda che ci si era posti all’inizio circa l’eventuale terreno comune di storici e romanzieri, resta da osservare che un racconto può comunque essere coinvolgente o noioso, scritto bene o no, e spesso, infatti, i libri di storia non appassionano. Perché? Perché, sempre secondo Veyne, “la coerenza interna, la prontezza a mutare il livello descrittivo dei « fatti » sono cose belle, difficili e rare. Il più delle volte un libro di storia risulta da una mera giustapposizione di descrizioni appartenenti a livelli diversi.”

E siamo così alla seconda domanda da cui eravamo partiti: perché alcuni libri di storia, al di là delle notizie che contengono e del rigore del metodo in essi impiegato, coinvolgono il lettore e altri no? Veyne ricorre a un esempio, “la bellezza di *La société féodale*” di Marc Bloch non sta nelle idee generali che vi si possono trovare, che la sottendono, ma “proviene da ciò che il libro fa vedere: una società con i suoi tipi umani, le sue abitudini e i suoi vincoli, nella sua originalità a un tempo più irriducibile e più quotidiana.” Perché “Qui è l’interesse di un libro di storia. Esso non sta nelle teorie, nelle idee e nelle concezioni della storia ben limate e impacchettate, pronte per la consegna nelle mani dei filosofi, ma piuttosto in ciò che fa il valore letterario del libro. Giacché la storia è un’arte, non diversamente dall’incisione o dalla fotografia.”

Il che non significa affermare che non c’è verità certa nella storia, e che dunque, come dicevano quei tali cui si è fatto cenno all’inizio, il racconto dello storico sarebbe un racconto e basta. Lo storico è infatti costretto a tener conto di un *limite* specifico della sua pratica, e “questo limite è il seguente: in nessun caso ciò che gli storici chiamano un avvenimento viene colto direttamente e per intero. Esso viene colto sempre indirettamente e in modo incompleto, per via di documenti o

testimonianze”: “per sua natura, la storia è conoscenza che procede dai documenti. Ma la narrazione storica si colloca al di là di tutti i documenti, giacché nessuno di questi può essere l’avvenimento. Essa non è un fotomontaggio documentario, e non fa vedere il passato «in diretta, come se vi foste presenti». Che è come dire che la storia non fallisce il suo impegno di restituire la verità su come sono andate le cose perché ne fa un racconto, ma proprio perché agisce così, e non potrebbe altrimenti, essendo che – e qui torna Ricoeur – “un evento storico non è soltanto ciò che capita. Ma ciò che può essere raccontato o che è già stato raccontato (...)” e “non è possibile distinguere tra racconto, comprensione e spiegazione: «ciò cui si dà il nome di spiegazione – dice ancora Ricoeur, ma citando Veyne – non è altro che la maniera propria al racconto di organizzarsi in un intrigo [un intreccio] comprensibile».”

Dunque, conclude l’autore di come si scrive la storia, “la storia è opera d’arte *per* i suoi sforzi verso l’oggettività (...) La storia non è una di quelle arti conoscitive in cui (...) basta aver compreso il metodo per essere in grado di applicarlo. Essa è un’arte produttiva in cui conoscere i metodi non è sufficiente: occorre anche del talento”: “la storia, come il teatro e il romanzo, mostra degli uomini in azione, ed esige per renderli viventi un certo senso psicologico; e, per ragioni abbastanza misteriose, tra la conoscenza del cuore umano e la bellezza letteraria esiste una correlazione”

La narrazione, il suo concretizzarsi in una scrittura narrativa, come garanzia dell’efficacia, come ragion d’essere stessa della storia, perciò.

Ma non è finita qui. Non solo la storia, ma addirittura la possibilità di non ammutolire davanti al mistero dei Tempo e di non perdersi nei vicoli ciechi in cui si è cacciata la speculazione filosofica, da Agostino a Heidegger, si può rintracciare proprio nella narrazione. Lo dice ancora Ricoeur: “(...) la temporalità non si lascia dire nel discorso indiretto di una fenomenologia, ma richiede la mediazione del discorso indiretto della narrazione.”

Si tratta di “*considerare il racconto come il custode del tempo*, nella misura in cui non vi sarebbe tempo pensato se non raccontato.”